

Fabrizio Coscia: l'uomo e il suo cane

MASSIMO ONOFRI

Leonardo Sciascia sosteneva che un grande amore per gli animali ne cela in realtà uno assai scarso per gli uomini. Una volta tanto non mi trovo d'accordo con lo scrittore siciliano. Me lo ha insegnato Luigi Baldacci: gli animali – e nessuna creatura più del cane – sono in diretto contatto senza mediazione alcuna con la nostra misteriosa origine, in perfetta coincidenza col sistema dei bisogni e le imposizioni del dolore, con le verità biologiche della vita. Persino il fatuo e trionfalistico D'Annunzio lo sapeva. E negli anni disperati ed estremi della senescenza lo aveva forse capito meglio di tutti, nella chiusa di quella straziante e feroce poesia scritta per i suoi cani morti: «Ogni uomo nella culla / succia e sbava il suo dito / ogni uomo seppellito / è il cane del suo nulla». Per quanto mi riguarda, dopo il mio incontro con Nino, uno splendido Labrador palermitano dallo sguardo umano e dolente e dalle intemperanze di ragazzone, potrei fare mie le parole di Fabrizio Coscia in questo suo struggente *Nella notte il cane* (pagine 154, euro 13,00) apparso per Editoriale Scientifica di Napoli: «Com'è successo che un bel giorno ho deciso di prendere un cane?». E poi: «Io che ho criticato spesso gli amici che ne avevano uno, la puzza di cane nelle loro macchine e nelle loro case, la fastidiosa incombenza di dover fingermi rilassato nell'accogliere le feste o l'ostilità (a seconda dei casi) dei loro animali quando ero ospite; io che guardavo, tra il disgusto e la commiserazione, i pa-

droni intenti a raccogliere le merde dei loro cani per strada?».

Non v'è alcun dubbio: questo libro «è una semplice storia d'amore che ha come protagonista un cane». Per essere più precisi: l'amore tra una coppia di innamorati – Fabrizio e Linda – e un cane, perché quando si è in due e si ha un animale in casa non è lo stesso che vivere da soli con lui. Una storia che ha come premessa anche un senso di colpa, che è pure dello scrittore, ma ha a che fare con una storia atavica che dura da millenni: la storia d'una devozione che non conosce incrinature, quella del cane, che però è spesso ripagata dal tradimento, quello dell'uomo. Basterebbe pensare – Coscia ce lo ricorda all'inizio – ai tantissimi cani adottati col lockdown, magari per poter uscire di casa evitando sanzioni, poi abbandonati a emergenza finita. Fabrizio Coscia, uno dei più raffinati e limpidi prosatori italiani in attività, ha fatto da sempre sua la regola aurea del buon saggista: parlare di qualcosa, ma per parlare di tutto. Sicché l'arrivo di Pedro è collegato a un evento molto doloroso: la scoperta che Linda ha un cancro al seno.

L'arrivo di un cucciolo accompagna la malattia dell'amata Linda: quasi una riaffermazione della vita sulla malattia, in un racconto ricco di richiami artistici e letterari

Coscia sa come Susan Sontag che la «malattia non è una metafora», ma «il lato notturno della vita». Occorreva dunque «liberare il cancro dai pensieri metaforici». È a questo punto, per combattere una depressione incipiente, che Fabrizio si ricorda di quando, durante uno dei periodici controlli medici, Linda gli dice che un giorno avrebbero dovuto prendersi un cane. «Ho pensato che adesso era arrivato quel momento [...]; ho pensato che un cucciolo potesse essere una soluzione: un ritorno obbligato alla vita». Coscia, con la sua affabile disposizione autobiografica, scandaglia ogni aspetto dell'universo canino. Non posso non citare, tra i tanti, il rito della passeggiata, perché si porta dietro una tradizione lunga e importante che lo scrittore abita con felice naturalezza: da Rousseau a Thoreau, da Robert Walser sino a Sebald.

Ho ricordato prima una frase di Susan Sontag: soltanto uno dei moltissimi autori che, da Montaigne a Konrad Lorenz, passando per l'adorato e sempre presente Kafka, affollano questo libro caro e intimo (ma che riguarda l'intimità di tutti). E non si tratta soltanto di scrittori: la sorprendente interpretazione nelle pagine finali di un quadro di Edward Hopper, *Sera a Cape Cod*, segna uno dei momenti più alti e intensi, quasi solenni, del libro. Questo per dire che l'arte – e in special modo la letteratura – resta sempre per Coscia il riferimento indispensabile, l'unica bussola per vivere degnamente. In fondo si scrive «per dire dove si è nella vita, a che punto si è arrivati nel proprio mondo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA